

Nota economica

Il MEC dieci anni dopo

Il Mercato Europeo Comune ha oggi dieci anni. Quale è il bilancio della integrazione economica tra i sei paesi - l'Italia, la Germania Federale, la Francia, il Belgio, il Lussemburgo e i Paesi Bassi - a dieci anni dal quel 25 marzo 1957 che vide riuniti a Roma, in Campidoglio, i firmatari del Trattato istitutivo? Due risultati appaiono i più vistosi: l'espansione del commercio all'interno della Comunità; gli effetti della relativa caduta di precedenti politiche protettive.

DOGANE — In un mercato comprendente 180 milioni di persone la progressiva diminuzione delle barriere doganali ha provocato una forte circolazione interna delle merci ed ha fatto del MEC una delle tre grandi potenze commerciali del mondo. Quando fra 15 mesi, il 1 luglio del 1968, le barriere doganali cadranno definitivamente questo processo sarà compiuto: fin d'ora è comunque più che vistoso il risultato: l'aumento del commercio all'interno dei sei paesi nella misura, in dieci anni, del 240 per cento (mentre a livello mondiale gli scambi sono nello stesso periodo aumentati del 67 per cento).

La progressiva attenuazione — non ancora la fine — del protezionismo, ha avuto l'effetto di una frustata nei confronti di industrie e di produttori agricoli che sulla barriera doganale avevano fondato una delle fonti essenziali dei loro profitti. Ben più difficile si è però rivelata la definizione di una politica comune nei vari settori.

REALTA' — Un bilancio di questi dieci anni di vita comunitaria non può però trascurare — come si è potuto leggere in questi giorni in alcune analisi — che alcuni elementi che sono parte essenziale della «piccola Europa» di oggi. Il primo dato di fatto riguarda il fallimento della «idea motrice» che guidò i promotori del MEC: l'idea, ossia, che un avvio della integrazione economica avrebbe portato ad una unificazione politica. Il fallimento o almeno la crisi del MEC dal punto di vista politico è più che evidente.

Ma anche sotto il profilo strettamente economico se non vogliamo parlare di crisi certamente dobbiamo affermare che i problemi più grossi non solo non sono stati risolti, bensì si sono aggravati. Nei confronti dell'opinione pubblica il MEC, dieci anni fa, venne presentato come l'avvento di un'era di superamento delle disuguaglianze sociali e territoriali. Cosa è stato realizzato in questo senso?

Se oggi si rifacesse quella indagine economica sui sei paesi che venne fatta alla vigilia della firma del trattato di Roma, sicuramente si arriverebbe a registrare gli stessi squilibri di allora se non ancor più profondi, sia pure con proporzioni diverse: per cui Amburgo è sempre la zona del reddito più alto e la Calabria quella del reddito più basso. Le paghe italiane, malgrado i progressi, sono ancora al disotto della media della Comunità; l'Italia, malgrado gli sviluppi della propria economia, è sempre il «serbatoio di mano d'opera», il punto di partenza di centinaia di migliaia di uomini e donne costretti ad emigrare in cerca di lavoro. C'è chi chiama questo fenomeno «mobilità della mano d'opera» e l'ascerca tra i successi del MEC. Noi, con gli emigrati, chiamiamo questo con il suo vero senso: uno dei drammi più sconvolgenti che il nostro paese abbia conosciuto.

A dieci anni dalla sua nascita il MEC si dimostra oggi, soprattutto, un'area troppo ristretta per risolvere i problemi politici ed economici che ha di fronte. Senza contare la crisi aperta delle altre due Comunità europee (la CEECA e l'Eurorat) si ripropone, sia pur in termini sovraventati, il problema di un protezionismo che rischia di riprodursi al livello della Comunità. Si pongono, al tempo stesso e in termini sempre più pressanti, i problemi dello sviluppo tecnologico e del rapporto con gli USA ed anche in questo senso il MEC si dimostra come una area troppo ristretta. Compiiamo «difficile», dunque, questo del MEC. Chi dice che tornare indietro è impensabile ha ragione. Ma chi pensa che proseguire sulla stessa strada che viene ipotizzata dieci anni fa sia possibile, dovrà presso disilludersi.

d. l.

Le conclusioni di Novella al Consiglio generale

CGIL: azione articolata per modificare il Piano

Partire dalla realtà concreta della programmazione e puntare sugli obiettivi posti nella lettera ai parlamentari - Sindacato, produttività sociale e sviluppo - Il dialogo con CISL e UIL incontra ora difficoltà sulla politica sindacale: superarle nel reciproco confronto - Non prendere decisioni che compromettano uno sbocco unitario al problema delle «incompatibilità»

Concludendo i lavori del Consiglio generale CGIL — che ha approvato all'unanimità la sua relazione — il segretario generale on. Agostino Novella ha tenuto un importante discorso sul sindacato e la programmazione e sulla politica unitaria.

La linea data dalla CGIL, con l'estensione motivata nel voto sul Piano e con la lettera inviata ai parlamentari — ha detto Novella — discende da una scelta strategica e va accettata senza esitazioni, con coerenza. Non si tratta di astenersi in Parlamento e di dire sì o no nel Paese. Si tratta di fare una valutazione critica sui vari punti del Piano, per un loro completamento, per una loro correzione. E' una valutazione articolata e non globale, che non deriva da ragioni di principio e neppure da ragioni contingenti. Per esempio, in Francia tutti i sindacati hanno detto no al piano De Gaulle: possono noi dire che ciò è errato in base ai principi del sindacalismo? No, possiamo solo dire di ciò un giudizio di merito. Tanto meno possiamo dire che la nostra scelta è soltanto contingente: infatti la nostra decisione non è stata improvvisa: lo sa rebbe stata se fosse venuta dalla CISL, dalla UIL o da molti sindacati all'estero. E questo sottolinea la nostra diversità, la nostra peculiarità nella situazione italiana e internazionale.

Hanno certo operato — ha proseguito Novella — vari fattori, ma nessuno di essi è contingente e fra loro non sono separabili: la natura unitaria della CGIL, la politica unitaria in atto, l'appoggio che da lungo tempo diamo al metodo della programmazione, la distinzione che noi facciamo fra metodo della programmazione e contenuto dei vari piani, e infine la valutazione sindacale autonoma (non ideologica) sui lati positivi e negativi del piano Pieraccini.

Un complesso di ragioni ci ha insomma portati — ha poi detto Novella — ad accettare la realtà del Piano, che non significa accettarne le linee, nazionali, settoriali o regionali. La nostra azione articolata all'interno del Piano tiene conto delle sue ambivalenze, ma per modificarlo nel senso indicato con la lettera ai parlamentari. Non bisogna sottovalue questo documento, per esempio ponendoci rispetto a esso obiettivi più avanzati, oppure considerando troppe avanzate gli obiettivi che esso indica. Prendiamo la corollazione da me proposta fra scelte rivendicative e svolta d'indirizzo nelle partecipazioni statali: qui le difficoltà non sono tattiche (in alcuni interventi si era posto l'accento più sulle scelte rivendicative da «offrire prima»; in altri, più sulla svolta d'indirizzo da «ottenere prima» ndr); la vera difficoltà strategica è far adottare alle partecipazioni statali quei nuovi indirizzi e compiti, con un'azione sindacale più vasta fatta anche di quell'impegno.

Bisogna credere negli obiettivi indicati dalla lettera, ecco cioè — ha affermato Novella — alla possibilità di modificare il Piano nel senso indicato; e non partendo dagli obiettivi finali, ma dalla realtà concreta e dagli obiettivi intermedi di trasformazione economica e sociale. Bisogna altresì guardare avanti. Dopo questo piano ve ne saranno altri, poiché la politica di piano deve continuare. Ci arriveremo con un salto improvviso, oppure adagiandoci in questo Piano? No. Ci arriveremo lavorando all'interno di questo Piano, per modificarlo e perché il prossimo sia diverso, con continuità e coerenza nell'azione concreta sui contenuti.

E' questo — ha continuato Novella — il modo giusto di impostare la nostra linea che chiamiamo della produttività sociale. Sono stati affacciati in interrogativi circa tale linea e le sue relazioni con le nostre scelte rivendicative: gli stessi interrogativi sorgono se, invece di produttività sociale, si assumesse la produttività media. Ma la difficoltà più grossa non è quella delle correlazioni, bensì quella di far andare avanti la linea della produttività sociale con la nostra azione per le nostre proposte. Solo così le difficoltà non saranno più insormontabili, poiché le nostre scelte potranno rapportarsi all'avanzamento della linea stessa, mentre l'accettazione di una «oggettiva» produttività media, se tradurrebbe in un indebolimento dell'azione, cioè della capacità di incidere.

Quanta alla politica unitaria — ha poi detto Novella — devo far prima osservare che il no-

stro comportamento verso la «tavola rotonda» delle ACLI è stato coerente. Non possiamo accettare il «divieto ai non addetti ai lavori», formulato da CISL UIL. Le ACLI però non devono dar l'impressione di volere esse «sovraintendere ai lavori» dell'unità sindacale: dovrebbero viceversa rendere più redditizia la loro azione ponendo maggiormente in imbarazzo chi si oppone alla loro iniziativa per l'unità: questo è il nostro francoco inciampato.

Dovo poi far notare — ha affermato Novella — che la scarsa pubblicità data al dialogo interconfederale unitario, — ha detto Novella — discende da una scelta strategica e va accettata senza esitazioni, con coerenza. Non si tratta di astenersi in Parlamento e di dire sì o no nel Paese. Si tratta di fare una valutazione critica sui vari punti del Piano, per un loro completamento, per una loro correzione. E' una valutazione articolata e non globale, che non deriva da ragioni di principio e neppure da ragioni contingenti. Per esempio, in Francia tutti i sindacati hanno detto no al piano De Gaulle: possono noi dire che ciò è errato in base ai principi del sindacalismo? No, possiamo solo dire di ciò un giudizio di merito. Tanto meno possiamo dire che la nostra scelta è soltanto contingente: infatti la nostra decisione non è stata improvvisa: lo sa rebbe stata se fosse venuta dalla CISL, dalla UIL o da molti sindacati all'estero. E questo sottolinea la nostra diversità, la nostra peculiarità nella situazione italiana e internazionale.

Hanno certo operato — ha proseguito Novella — vari fattori, ma nessuno di essi è contingente e fra loro non sono separabili: la natura unitaria della CGIL, la politica unitaria in atto, l'appoggio che da lungo tempo diamo al metodo della programmazione, la distinzione che noi facciamo fra metodo della programmazione e contenuto dei vari piani, e infine la valutazione sindacale autonoma (non ideologica) sui lati positivi e negativi del piano Pieraccini.

Un complesso di ragioni ci ha insomma portati — ha poi detto Novella — ad accettare la realtà del Piano, che non significa accettarne le linee, nazionali, settoriali o regionali. La nostra azione articolata all'interno del Piano tiene conto delle sue ambivalenze, ma per modificarlo nel senso indicato con la lettera ai parlamentari. Non bisogna sottovalue questo documento, per esempio ponendoci rispetto a esso obiettivi più avanzati, oppure considerando troppe avanzate gli obiettivi che esso indica. Prendiamo la corollazione da me proposta fra scelte rivendicative e svolta d'indirizzo nelle partecipazioni statali: qui le difficoltà non sono tattiche (in alcuni interventi si era posto l'accento più sulle scelte rivendicative da «offrire prima»; in altri, più sulla svolta d'indirizzo da «ottenere prima» ndr); la vera difficoltà strategica è far adottare alle partecipazioni statali quei nuovi indirizzi e compiti, con un'azione sindacale più vasta fatta anche di quell'impegno.

Bisogna credere negli obiettivi indicati dalla lettera, ecco cioè — ha affermato Novella — alla possibilità di modificare il Piano nel senso indicato; e non partendo dagli obiettivi finali, ma dalla realtà concreta e dagli obiettivi intermedi di trasformazione economica e sociale. Bisogna altresì guardare avanti. Dopo questo piano ve ne saranno altri, poiché la politica di piano deve continuare. Ci arriveremo con un salto improvviso, oppure adagiandoci in questo Piano? No. Ci arriveremo lavorando all'interno di questo Piano, per modificarlo e perché il prossimo sia diverso, con continuità e coerenza nell'azione concreta sui contenuti.

E' questo — ha continuato Novella — il modo giusto di impostare la nostra linea che chiamiamo della produttività sociale. Sono stati affacciati in interrogativi circa tale linea e le sue relazioni con le nostre scelte rivendicative: gli stessi interrogativi sorgono se, invece di produttività sociale, si assumesse la produttività media. Ma la difficoltà più grossa non è quella delle correlazioni, bensì quella di far andare avanti la linea della produttività sociale con la nostra azione per le nostre proposte. Solo così le difficoltà non saranno più insormontabili, poiché le nostre scelte potranno rapportarsi all'avanzamento della linea stessa, mentre l'accettazione di una «oggettiva» produttività media, se tradurrebbe in un indebolimento dell'azione, cioè della capacità di incidere.

Quanta alla politica unitaria — ha poi detto Novella — devo far prima osservare che il no-

Per l'occupazione

Nuove lotte a Trieste nei cantieri

Rivendicata una svolta
nella politica dell'IRI
La situazione del «San
Marco»

Dal nostro corrispondente

TRIESTE, 24

Dopo lo sciopero unitario del 24 febbraio, la lotte dei lavoratori della Navalmeccanica riprenderà a Trieste la prossima settimana con un nuovo sciopero, organizzato azienda per azienda. La zione coinvolgerà le maestranze del cantiere S. Marco, quelle del Italcanteri - Centrale e quel le staccate alla Torre del Lloyd, gli operai della fabbrica Macchine S. Andrea e dell'arsenale S. Marco. La decisione è stata presa dal consiglio dei sindacati, sindacati di categoria FIOM-CGIL e SLM-CCDI. In conseguenza della situazione particolare che si è verificata da qualche anno a Trieste, la CISL non ha partecipato all'incontro ne ha sottoscritto l'accordo, ma risulta ch'essa è sostanzialmente consente con le decisioni e dovrebbe quindi partecipare agli scioperi. Le ragioni di queste decisioni sono molte, ma una di esse è stata la mancata svolta di un comunicato che era diffuso domani a triestino di capo davanti a tutti gli stabilimenti. E' stato al tempo stesso deciso di cercare la solidarietà della intera cittadinanza con una serie di iniziative tendenti a informare l'opinione pubblica su la reale situazione in cui viene a trovarsi l'area economica triestina, come è stata la situazione degli stabilimenti privati e la situazione dell'industria pubblica.

Le due organizzazioni sindacali hanno riscontrato piena identità di vedute nel valutare negativamente la portata dei provvedimenti che sono stati adottati per la presenza dell'industria di Stato a Trieste e i riflessi negativi che questi provvedimenti hanno sullo stesso mantenimento degli attuali livelli occupazionali. Le carenze di lavoro ormai generalizzate un po' in tutti gli stabilimenti: le difficoltà di trovare nuovi lavori sono state varieggiate con le scelte rivendicate, con le posizioni rispondenti ai problemi di coordinamento. Si è quindi deciso di procedere con questo metodo: il coordinamento confederale non è solo un piatto della CISL, è anche un'esigenza nostra. Non si può già dire «andiamo», oppure «non andiamo», a discutere con la CISL. Quel che conta è avere noi e dibatterci coi lavoratori, posizioni rispondenti ai problemi reali del coordinamento. Su questo tema anzi è necessario organizzare il primo dei nostri seminari».

Per rilanciare la politica unitaria — ha concluso Novella — non bisogna arrendersi alla frattura neppure al vertice: non bisogna rinunciare all'azione per riportare lo sviluppo unitario nella sua pienezza. Prendiamo le incompatibilità fra cariche sindacali e mandatarii parlamentari. Occorre aver fiducia di far cambiare le attuali posizioni CISL-UIL che suscitano contraddizioni in terne: e di sollecitare l'intervento delle forze democratiche per soluzioni alternative alla presenza di sindacato in Parlamento. Non dobbiamo pertanto prendere decisioni che compromettano la partenza uno sbocco unitario al problema della rappresentanza sindacale.

La questione è decisiva: la CGIL sta tentando a Castellammare di Stabia, la pigra e distrutta atmosfera pasquale dei lavoratori della Navalmeccanica in sciopero contro il taglio delle percentuali di cottimo. In 1200 l'intesa maestranze, compresi gli impegnati, tranne qualche eccezione, — hanno lasciato la fabbrica alle 10 con la lata di lavoro sopra sfibrati in corteo per le strade della città. Un corteo lungo, compatto, vivace, con in prima fila i dirigenti sindacali, i commissari di fabbrica ed i cartelli che spiegavano i motivi della lotta; in prima fila erano anche i giovani, i molti studenti, i quadri che nel giro di qualche anno hanno dato un volto completamente diverso alla maestranza della Navalmeccanica, l'unico centro meridionale della nuova società italantieristi.

Il corteo ha attraversato il lungomare, poi la piazza centrale, affacciata sulla marina, dove i studenti, pensionati, calanghe, si è steso lungo l'intero corso principale per portarsi sotto il palazzo del Comune. Qui una delegazione unitaria è stata ricevuta dal sindaco, il dottor D'Orsi, che presiede una amministrazione che in realtà non è stata ancora costituita perché non sono ancora presenti i sindacati che si trovano di fronte a lui: — quello dei cottimi, che sarà affrontato in seguito, quando la nuova società si sarà fatta le ossa, si sarà data la sua organizzazione, avrà elaborato il suo programma.

In realtà, come i lavoratori di cevano anche i sindacati al sindacato, i quadri, i pensionati, i calanghe, si è steso lungo l'intero corso principale per portarsi sotto il palazzo del Comune. Qui una delegazione unitaria è stata ricevuta dal sindaco, il dottor D'Orsi, che presiede una amministrazione che in realtà non è stata ancora costituita perché non sono ancora presenti i sindacati che si trovano di fronte a lui: — quello dei cottimi, che sarà affrontato in seguito, quando la nuova società si sarà fatta le ossa, si sarà data la sua organizzazione, avrà elaborato il suo programma.

Il sindaco ha accettato di riceverli.

La zione coinvolgerà la stazione proprio questo e la lotta in corso alla Navalmeccanica costituisce una grossa, importante, decisiva contraddizione nella politica di riorganizzazione del settore cantieristico. Dopo le battaglie dei mesi scorsi oggi, quando le decisioni sono state prese, vengono traducendo in concreti atti di politica aziendale e si incontrano con le reali esigenze dei lavoratori, la politica cantieristica governativa si svela profondamente dannosa anche per gli interessi immediati della classe operaia e contro le esigenze di sviluppo dell'economia delle popolazioni interessate.

G. Rossetti

SPECIALE

Rinascita il Contemporaneo

Nel XXX
della
morte
di
GRAMSCI



Il numero speciale illustrerà — attraverso articoli di dirigenti politici, saggi storici, documenti inediti — i momenti fondamentali della vita e dell'azione politica e culturale di Antonio Gramsci.

VENERDI' 14 APRILE
"Rinascita" speciale in tutte le edicole

DOMENICA 16 APRILE
Organizzate la diffusione straordinaria
Prenotate subito le copie presso l'amministrazione di "Rinascita", via dei Taurini, 19 - Roma

VE NUOVE

In tutte
le edicole
L. 120

IL DIFFICILE MESTIERE DEGLI SCIENZIATI DELLE CAVERNE

ESPLORATORI DEGLI ABISSI

OPERAZIONI DI POLIZIA

JOHNSON E BOB KENNEDY

Una
colonia
chiamata
Sardegna
sono
arrivati
alle
parolacce

cambi